

ALLE ORIGINI DELL'ISPANISMO STORIOGRAFICO  
CONTEMPORANEO IN ITALIA.

2. DAL DECENNIO CAVOURIANO ALLA PRIMA  
GUERRA MONDIALE.\*

*Marco Mugnaini*

Nella fase della “seconda restaurazione” europea, oltre a mutare il contesto storico internazionale e interno (soprattutto in Italia), si produsse una cesura nella riflessione politico-culturale italiana e una modificazione dei rapporti italo-spagnoli. Si trattava di elementi che ebbero implicazioni notevoli sul piano della costruzione dell’oggetto storiografico Spagna, sui quali non è possibile sorvolare in questo tentativo di storia della storiografia nel quale si è scelto di privilegiare il metodo genetico.

Negli stati italiani il fallimento della rivoluzione del 1848 e della prima *guerra de la Independencia* italiana, coinvolsero anche il sistema di idee sulle quali esse si erano fondate. In particolare, la storiografia romantica andò incontro a una profonda trasformazione, dovuta in notevole misura al fallimento delle varie ipotesi politiche con le quali era in un rapporto di osmosi: soprattutto il neo-guelfismo e il federalismo, ma non solo. Si trattò di un fenomeno che coinvolse la quasi totalità degli storici formati nella prima metà dell’Ottocento<sup>1</sup>, e favorì la riarticolazione della nota tripartizione tra storiografie neoguelfa, neoghibellina e puramente scientifica. Infatti, soprattutto relativamente agli studi su quella che allora veniva chiamandosi epoca moderna, iniziava la prevalenza della storiografia di tendenza (o di partito) raggruppata, schematicamente, in tre scuole:

\* La prima parte del presente studio è stata pubblicata in “Spagna contemporanea”, I (1992), n. 1, pp. 7-24.

1) moderata; 2) democratica; 3) reazionaria<sup>2</sup>. Si tratta di una produzione che è stata successivamente criticata perché non sempre risultò rigorosa dal punto di vista filologico, tanto da venire talvolta qualificata più come pubblicistica politica che come storiografia. Un giudizio, quest'ultimo, pertinente anche se forse eccessivamente severo, che però coglie il cambiamento della congiuntura intellettuale dell'epoca. Quella storiografia era infatti espressione autentica di quanti avvertivano l'esigenza di studiare e scrivere sulla contemporaneità (o modernità, secondo la dizione di allora) e in particolare della politica contemporanea, ed erano meno attratti dall'ormai lontano medioevo, caro invece alla precedente generazione di storici romantici.

Per quanto attiene specificamente alla Spagna, dopo il 1849 essa non poteva certo rappresentare un simbolo di libertà per gli italiani come era invece accaduto nella fase precedente. Sia i democratici sia i moderati, entrambi sconfitti sul campo dal nuovo intervento straniero, in primo luogo austriaco e francese ma seppure in forma subordinata anche spagnolo, stavano constatando come la Spagna isabelina dopo i matrimoni regi nel 1846 e la vittoria nella guerra *de los matiners* (seconda guerra carlista 1846-1849) si stesse ormai reinserendo nel concerto europeo, ma a fianco dell'Austria e a danno delle aspirazioni di libertà interna ed esterna degli italiani. C'era, è vero, anche l'altra faccia della medaglia; dopo un periodo controverso alla Spagna tornavano infatti a guardare con simpatia i legittimisti italiani che sino ad allora avevano sostenuto i carlisti e osteggiato Isabella II. Anche questo risultato era però tutt'altro che edificante sul piano dell'immagine, soprattutto presso le *élites*, espressione di quella "Italia *in nuce*" destinata a entrare sempre più in sintonia con il nuovo Piemonte costituzionale. Peraltro, la nuova "luna di miele" fra i legittimisti italiani e la Spagna isabelina produsse scarsi risultati anche sul versante della storiografia sostenitrice dell'*Ancien régime*, ancora irretita dalle origini liberali e anticarliste della Spagna isabelina; come dimostrava la pubblicazione del *Memorandum storico-politico* dell'ex ministro degli esteri sardo, Solaro della Margarita, espressione di una cultura politica ormai anacronistica e perdente<sup>3</sup>. D'altra parte, la stella polare dei tradizionalisti italiani non era allora rappresentata dalla Spagna, ma dalle tre "potenze del Nord", Russia, Prussia e Austria (in particolare quest'ultima), con l'eventuale aggiunta della Francia di Luigi Napoleone presto avviata verso il Secondo impero. Per tutti, fossero essi legittimisti, moderati o democratici, era ormai evidente che la Spagna era una potenza europea di secondo rango, incapace di dare soluzione ai suoi problemi d'oltremare e preoccupata soprattutto per le sue questioni interne. Elementi del resto confermati dalle modalità della partecipazione spagnola alla spedizione contro la repubblica romana (il ruolo secondario rispetto a francesi e austriaci), e dalle sue motivazioni autentiche, derivanti non tanto da zelo filopapale quanto dalla politica interna, per la necessità di battere i callisti sul terreno della devozione alla Chiesa<sup>4</sup>: la spedizione di Fernández de Córdova va infatti collocata nel contesto della conclusione della guerra *de los matiners*. Inoltre, nell'Europa della "seconda

restaurazione” la Spagna dimostrava di non essere capace di esprimere o rappresentare valori nuovi, neppure quelli dei neoguelfi italiani che tentavano di conciliare il liberalismo moderato con la tradizione cattolica e le cui speranze vennero sepolte proprio dai fatti del 1849. Nel caso spagnolo subordinazione e incapacità si sommarono, impedendo di attrarre l’interesse culturale degli italiani, necessario presupposto del lavoro storiografico.

Visto da un’altra prospettiva, poteva trattarsi di un nuovo inquietante segnale di quella “decadenza” spagnola che tornava a riproporsi di fronte al resto d’Europa a circa mezzo secolo di distanza dal *desastre* di Trafalgar e dall’inizio del processo di indipendenza latinoamericana. D’altra parte, l’immagine romantica degli avvenimenti succedutisi dopo il *dos de mayo de 1808* si stava ormai trasformando, soprattutto in un periodo nel quale la guerra antinapoleonica si stava trasformando nel soggetto privilegiato della storiografia isabelina tutta tesa a obliettere il ricordo del più vicino e ostico conflitto carlista. Fu in quel contesto che i ceti colti italiani, che sarebbero stati i produttori e i fruitori della storiografia del decennio cavouriano e del periodo postunitario, maturarono la sensazione di una Spagna prigioniera del suo passato storico. Mito e realtà si intrecciavano in questa impressione, che non venne scalfita dalle vicende del biennio progressista 1854-1856, ma anzi si rafforzò nel periodo 1860-1865 del mancato riconoscimento della nuova realtà italiana da parte del governo spagnolo, fu rimessa in discussione soltanto durante il sessennio democratico 1868-1874 e riemerse dopo la restaurazione alfonsina.

Tenendo presente i rapporti sottili quanto ineludibili tra la storiografia e le immagini culturali di una data realtà, l’esame del periodo 1849-1875 risulta fondamentale per rintracciare le origini della peculiarità dell’approccio verso la Spagna contemporanea da parte della cultura italiana e i suoi riflessi sul piano storiografico in generale, e in particolar modo nel periodo liberale. Gli elementi essenziali da tenere presenti nell’analisi sono i seguenti: il modificarsi del contesto storico e intellettuale europeo; le trasformazioni radicali della vita politica e sociale nei due paesi; il mutato ruolo dell’emigrazione politica; i cambiamenti fondamentali nella percezione reciproca degli italiani e degli spagnoli; la nascita di due distinte storiografie nazionali caratterizzate entrambe dalla “storiografia di partito”. Va inoltre notato che contemporaneamente, mentre venivano riducendosi gli apporti storiografici italiani aventi per tema la Spagna, si produsse un primo modesto ma significativo influsso nella cultura italiana da parte delle nuove correnti storiografiche liberali spagnole, della cui produzione era sino allora conosciuta soltanto la voluminosa opera del conte di Toreno<sup>5</sup>.

Come hanno dimostrato J. M. Jover e la sua scuola, nel periodo isabelino stava sorgendo un nazionalismo storiografico spagnolo avente caratteristiche nuove. L’esigenza principale dalla quale esso prese l’avvio era quella di riorganizzare culturalmente il passato spagnolo dopo la perdita dell’impero americano e fornire una giustificazione storica al nuovo stato liberale ormai consolidatosi

politicamente. Pur con differenti ottiche ideologiche, dopo il 1834 gli storici spagnoli coincidevano nella valorizzazione della guerra 1808-1814, vista come un simbolo di identità nazionale e posta sullo stesso piano della civilizzazione del continente americano iniziata nel 1492. Le distinte prospettive dalle quali era interpretata la guerra antinapoleonica, che già avevano modo di emergere nella ricerca delle sue origini, si palesavano però apertamente nella individuazione delle conseguenze. Sul terreno della ricostruzione delle vicende successive al 1814 possiamo infatti cogliere abbastanza nitidamente il formarsi di diversi storici spagnoli di tendenza, non incasellabili anacronisticamente nelle vecchie formule dell'epoca fernandina (*doceañista, afrancesado, apostólico*), ma semmai espressione di una storiografia che possiamo qualificare di partito: fosse essa moderata (il marchese di Miraflores, il conte di Toreno, Martínez de la Rosa), progressista (Madoz, Marliani), tradizionalista (Donoso, Balmes), democratica (Castelar, Pi y Margall). Prevalente risultò la storiografia liberale, e in particolare le componenti moderata e progressista, che si consolidarono e dialogarono reciprocamente almeno sino al biennio 1854-1856. Nell'ultima fase (1856-1868) del *régimen de los generales*, la ulteriore scissione nelle file del liberalismo spagnolo (con la nascita della *Unión liberal*), unita alla specularità dell'avvicinamento tra moderati e neocattolici, da un lato, e tra progressisti e democratici, dall'altro, esercitarono un'influenza decisiva nel mondo politico e tra gli intellettuali spagnoli ed ebbero una ricaduta anche all'estero.

È noto, almeno a partire dai lavori di J. Vicens Vives, che dopo il 1849 le divisioni politiche in Spagna, pur scaturendo da problemi eminentemente interni al paese iberico, si erano venute profondamente intrecciando con le questioni italiane. Sono state però insufficientemente poste in luce le varie interrelazioni stabilitesi tra le due realtà sul piano della cultura e su quello della percezione. In particolare, non sono stati posti adeguatamente in rilievo il mutato ruolo dell'emigrazione politica in questo senso e l'eventuale influsso esercitato in Italia da parte degli storici spagnoli; da questi due particolari punti di osservazione, possiamo invece notare la netta differenza prodottasi rispetto al periodo anteriore.

Infatti, nei decenni successivi al congresso di Vienna, gli stati italiani erano risultati scarsamente permeabili alla pubblicistica sulla Spagna contemporanea, soprattutto a causa del triennio costituzionale prima, e del conflitto carlista e delle sue conseguenze dopo. In cambio, le successive ondate di esuli del risorgimento italiano si erano sentite in sintonia con gli eventi che si sviluppavano nella penisola iberica e avevano guardato positivamente alla Spagna, alimentando talvolta immagini mitiche del paese iberico, ma contribuendo al tempo stesso a diffondere la conoscenza della sua storia negli ambienti italiani, soprattutto tenendo presente l'importante ruolo politico e culturale svolto dall'emigrazione politica (anche di quella che aveva fatto parte della sua esperienza in Spagna), prima e dopo il suo rientro in Italia. Invece, dopo il 1848 la cultura italiana nel suo complesso iniziò a sprovvincializzarsi e si dimostrò più aperta verso il resto

dell'Europa, ma con un'accentuazione particolare nel Piemonte del decennio cavouriano, che andava progressivamente trasformandosi nel nuovo punto di riferimento dei liberali e dei democratici europei e in principale punto di raccolta dell'emigrazione politica italiana. Ma già dal 1849, quegli stessi ambienti, dai quali sarebbe poi scaturita la componente più robusta della cultura anche storiografica italiana guardavano però con scetticismo se non addirittura con sospetto verso la Spagna isabelina, tanto più dopo la conclusione negativa del biennio progressista nel 1856, che oltre a vanificare l'ipotesi ventilata di un riavvicinamento del governo spagnolo al Piemonte liberale erettosi a interprete del problema nazionale italiano<sup>6</sup>, vide accentuarsi la chiusura del regime politico isabelino con una conseguente nuova ondata di esuli spagnoli. Si trattava prevalentemente di democratici e liberali del settore progressista, questi ultimi però in misura decisamente maggiore rispetto a quelli fuoriusciti dopo il fallimento del debole tentativo del 1848 in Spagna, e soprattutto, per quello che qui interessa, corrispondenti ai partiti spagnoli maggiormente solidali con la causa nazionale italiana. Si trattava di fenomeni destinati non ad arrestarsi e a invertirsi come tendenza, bensì ad accentuarsi nella fase crepuscolare del regime isabelino, che coincise proprio con il momento culminante del processo unitario italiano contrassegnato dalla seconda guerra d'indipendenza, dalla spedizione dei Mille e i plebisciti.

Nei venti anni compresi tra il 1848 e il 1868, coincidenti con la fase costitutiva dello stato italiano e della sua cultura nazionale nelle sue varie sfaccettature, la Spagna venne dunque assommando connotazioni negative nei confronti di entrambe le componenti del moto risorgimentale, sia quella moderata di Balbo e Cavour, sia quella democratica mazziniana o garibaldina; il patrimonio di simpatia verso la Spagna del *dos de mayo*, sorto nel periodo romantico, per quanto non totalmente disperso era certo decisamente ridimensionato. Si tratta di elementi decisivi per comprendere la nascita e la costruzione dell'immagine storiografica della Spagna, quanto meno nell'Italia liberale. A ciò si deve aggiungere che le varie anime della nuova cultura nazionale italiana provavano in quel momento una grande curiosità e attenzione verso gli eventi che stavano cambiando la politica e la società dei paesi europei, e non dimostravano affatto disinteresse nei confronti della realtà spagnola. Soltanto che, comprensibilmente, esse erano anche particolarmente suscettibili nei confronti degli avversari di un difficile processo tuttora in corso, sui cui sviluppi era aperto un vivace dibattito tra le forze politiche e tra gli intellettuali italiani, mentre ancora pendeva su di esso la spada di Damocle dell'intervento di potenze esterne. E se tra gli avversari più irriducibili della causa italiana c'erano indubbiamente i moderati di Narváez e González Bravo e i neocattolici di Nocedal, oltre ovviamente ai carlisti, non poteva invece essere influente che proprio da parte dei progressisti e dei democratici (e più tardi anche

degli unionisti) giungessero espressioni di simpatia verso il moto risorgimentale italiano. Era pertanto comprensibile una maggiore disponibilità ricettiva da parte non soltanto del mondo politico ma anche degli intellettuali italiani verso le interpretazioni del recente passato della Spagna provenienti da storici relazionati con queste ultime tre correnti politiche, e in modo particolare nei confronti del filone liberale-progressista, più facilmente comprensibile e assimilabile nel nuovo contesto culturale italiano. Queste naturali tendenze vennero favorite e rafforzate dalle contemporanee attività degli esuli spagnoli in Italia, tra i quali basti citare J. Prim, S. de Olózaga, M. Marliani.

Tra il 1815 e il 1848 la pubblicistica liberale e democratica italiana sulla Spagna era stata prevalentemente (anche se non esclusivamente) opera di esuli, ex-esuli, o intellettuali eterodossi; successivamente essa trovò però elementi di continuità nel Piemonte cavouriano e soprattutto nell'Italia postunitaria, dove ebbe modo di articolarsi in maniera diversa e di competere liberamente anche sul terreno storiografico con la pubblicistica di *Ancien régime* prevalsa in tutta la penisola italiana sino al 1846-48. Anche la storiografia liberale e democratica spagnola aveva fatto il suo apprendistato nell'esilio durante l'epoca fernandina, e aveva avuto poi modo di esprimersi in patria dopo il 1833, successivamente era però stata influenzata dalle nuove varie diaspore a cui andò incontro il mondo politico spagnolo nell'epoca isabelina. Da questo punto di vista una delle figure più interessanti per il tema qui esaminato è senz'altro quella del gaditano Manuel (poi, in Italia, Emanuele) Marliani, che già nel decennio cavouriano e sino alla sua morte contribuì a diffondere in Italia la conoscenza storica della Spagna e delle sue vicende contemporanee. Italo-spagnolo già esule durante la *década ominosa* 1823-1833, Marliani aveva iniziato a scrivere su temi storici della Spagna e delle sue relazioni internazionali, ed era successivamente rientrato nel paese iberico, svolgendo incarichi politici e diplomatici durante il conflitto carlista e la reggenza di Espartero, incarichi ai quali affiancava la sua attività di storico; sostenitore del duca della Vittoria, lo aveva quindi seguito nel suo esilio inglese nel 1843. Le peregrinazioni di Marliani lo portarono quindi a stabilirsi definitivamente in Italia (1851) dove venne successivamente eletto deputato. Entrato in contatto con Cavour, svolse compiti politici anche all'estero, nominato quindi senatore, continuò a scrivere su argomenti di storia spagnola e a occuparsi dei rapporti italo-spagnoli<sup>7</sup>.

Quale immagine della storia spagnola offriva Marliani in Italia e che tipo di diffusione poteva raggiungere? Va intanto premesso che per formazione e per esperienza personale Marliani non poteva che sviluppare una mentalità aperta ai venti della modernità, favorita anche dall'essere egli nato a Cadice: città culturalmente vivace, crocevia tra l'Europa e l'America, nonché patria della costituzione del 1812, che rappresentò la bandiera dei liberali e dei democratici europei nei primi tre decenni dell'Ottocento. Le successive peregrinazioni dell'esilio (Inghilterra, Francia, Belgio, poi di nuovo Inghilterra, infine Italia), per quanto

faticose, avevano contribuito ad allargare il suo orizzonte internazionale e a renderlo adatto per quegli incarichi diplomatici che gli furono affidati in più occasioni. Nonostante ciò, o forse anche a causa di ciò, egli rimase un nazionalista spagnolo cresciuto nel culto della *guerra de la Independencia* (nelle sue opere storiche la difesa della nazione spagnola e della sua sovranità sono elementi fondamentali), inoltre fu un seguace di Espartero, e quando anche il mito del duca della Vittoria si offuscò, egli continuò a coltivare una sua percezione liberale-progressista del passato e del presente della nazione spagnola, visti come strettamente relazionati l'uno con l'altro, e probabilmente solo allora (forse dopo l'infelice esito del biennio 1854-1856 in Spagna) egli si decise a far sua con convinzione la causa del nascente stato liberale italiano. Marliani era figlio dei suoi tempi, la sua era una cultura nettamente liberale, anche storiograficamente, ma profondamente monarchica, infatti egli non divenne mai un sostenitore della repubblica democratica, neppure dopo la rivoluzione del 1868, quando per mantenere un corso liberale al processo politico spagnolo preferì appoggiare la candidatura di Amedeo di Savoia al trono iberico; in fondo, per lui si trattava della ripresa dei principi *doceañistas* che avevano cercato di conciliare la sovranità popolare con la monarchia, la modernizzazione con la tradizione. Del resto Marliani, che non aveva accettato di rientrare in Spagna neppure nel biennio 1854-1856, si manteneva ormai al margine dell'evoluzione dello stesso partito progressista, anche se ciò non significa che evitasse di continuare a mantenere buoni contatti, ad esempio con Espartero; ma soprattutto egli si stava inserendo nella vita politica e culturale italiana. La cultura politica di Marliani, soprattutto dopo il suo stabilirsi in Italia, può essere paragonata a quella che rese possibile il "connubio" Cavour-Rattazzi nel parlamento subalpino nel 1852; analizzando poi i suoi giudizi egli si rivelava più cavouriano rispetto alle questioni italiane e più razziano rispetto a quelle spagnole.

Quella di Marliani fu l'interpretazione della recente storia spagnola che poté godere di maggior credito e diffusione in Italia nella fase culminante del processo unitario e prima della pubblicazione del famoso libro di E. De Amicis *Spagna*. Una diffusione che ovviamente rimase di *élite*, ma tutt'altro che irrilevante come peso, se pensiamo ad esempio ai suoi interventi in parlamento e ad alcuni suoi scritti, che vennero ospitati anche sulla "Nuova Antologia"<sup>8</sup>. Una dimostrazione indiretta della permeabilità delle idee di Marliani nel nuovo contesto italiano ci può venire anche dall'esame delle *Note di viaggio* di L. Carpi<sup>9</sup>, un libro scritto *ad hoc* nell'anno del tardivo riconoscimento (1865) del nuovo stato italiano da parte del governo di Madrid, e che avrebbe potuto avere grande risonanza visto il momento nel quale si pubblicava, ma che rimase invece più come un esempio di occasione mancata. In effetti, si tratta di una pubblicazione di scarsa penetrazione analitica, che riveste qualche interesse per il trasparente proposito di far conoscere agli italiani l'attualità spagnola, e per l'intento comparativo tra le due realtà, ma che se da un lato non può essere considerato come una degna anticipazione del

libro di De Amicis, non è neppure uno studio dello spessore di quelli di Marliani. Né autentico libro di viaggio, né vero libro di storia, lo scritto di L. Carpi sulla Spagna si avvicina semmai più al giornalismo retrospettivo o al pamphletismo di divulgazione. Due generi di pubblicistica, questi ultimi, frequentati talvolta anche dagli storici e nei quali si cimentava lo stesso Marliani<sup>10</sup>, ma con risultati che almeno relativamente alla Spagna (non si entra qui nel merito di altre pubblicazioni di L. Carpi) appaiono più efficaci ed apprezzabili. Durante gli oltre vent'anni del suo "periodo italiano", mentre in Spagna si affermava soprattutto il nazionalismo storiografico moderato che avrebbe avuto il suo principale interprete in M. Lafuente, Marliani fece circolare nel mondo politico e tra gli intellettuali italiani la sua interpretazione della storia spagnola recente. Un'interpretazione che si collocava in una prospettiva decisamente diversa rispetto a quella cultura "tradizionalista" che in Spagna come in Italia aveva sostenuto l'intervento a Roma nel 1849 e appoggiava la causa dei Borbone napoletani, ma si discostava anche rispetto alla cultura del moderatismo spagnolo. Comuni alle due principali tendenze della pubblicistica liberale spagnola, quella moderata e quella progressista, erano alcune categorie interpretative: sovranità e indipendenza, monarchia liberale, unificazione del mercato nello spazio economico statale, preminenza della storia politica, importanza dei protagonisti maggiori. Quello che cambiava era soprattutto il contenuto, basti pensare alla diversa valorizzazione attribuita da ciascuna delle due tendenze ai diversi tentativi costituzionali spagnoli. A ciò si aggiungeva un loro diverso rapporto con il "tradizionalismo" spagnolo: più sincretista quello moderato, sino ad arrivare al caso estremo dell'ultimo presidente del consiglio isabelino (González Bravo) passato nelle file del carlismo, maggiormente incline alla critica inconciliabile quello progressista, del quale era interprete Marliani.

«Se suele decir: la España no está en razón para la libertad, y la guerra civil del día lo está demostrando». Si tratta di due tipiche quanto topiche interpretazioni della storia spagnola che Marliani cercava invece di contrastare<sup>11</sup>. Per lo storico italo-spagnolo, "dopo tre secoli di silenzio imposto dalla tirannia" la nazione spagnola aveva iniziato la sua rigenerazione sollevandosi contro lo straniero nel 1808, rinnovando così i principi di libertà medioevali salvaguardati durante la *Reconquista* e conculcati dalla politica centralista inaugurata dagli Asburgo nel Cinquecento, proseguita poi dai Borbone. Dunque Marliani non salvava neppure il "Settecento riformatore" spagnolo, e proponeva una versione romantico-liberale del rigenerazionismo doceañista, per lui la Spagna aveva infatti contribuito più di tutti gli altri paesi a salvare l'Europa dalla monarchia universale ideata da Napoleone I, ma non fu ricambiata dalla "ingratissima Europa"<sup>12</sup>. Nel giudizio di Marliani, "l'impulso sublime degli spagnoli" tra il 1808 e il 1814 aveva dimostrato che il popolo spagnolo era maturo per la libertà. Per quanto riguarda poi le guerre civili, Marliani pensava che si potesse considerare tale la prima guerra carlista, di cui egli valutava però positivamente sia l'esito nel 1839 (sconfitta dell'antico regime) sia la successiva reggenza di Espartero, ma tale non era stata la guer-



ra antinapoleonica che aveva visto la partecipazione di tutta la nazione spagnola (in lui permaneva dunque il pregiudizio negativo nei confronti degli *afrancesados*). Per Marliani la colpa della guerra civile 1833-1839 fu invece della tirannia cieca e crudele in casa quanto codarda all'estero, instaurata da Fernando VII dal 1814 in poi; si trattava dell'opera della stessa *camarilla* che oltre a richiamare i francesi nel 1823 era responsabile della morte del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, di arti scienze e letteratura, e che «para redondear sus afanes perdía todo un mundo»<sup>13</sup>. Dunque, la guerra civile non era affatto connaturata al popolo spagnolo, ma era invece una conseguenza dell'anacronistica caparbietà di alcuni settori oligarchici che per ristrettezza di orizzonti mentali costringevano il popolo spagnolo a enormi sacrifici e ritardi sulla via del suo definitivo inserimento nel sentiero della modernità, che per Marliani coincideva con quello della libertà. Seppur con accenti resi talvolta diversi dal progredire degli anni e dal modificarsi del contesto nel quale erano formulate, Marliani diffuse costantemente queste idee nei suoi interventi pubblici, nelle sue pubblicazioni e negli ambienti da lui frequentati, tra i quali rivesti un'importanza particolare il cenacolo di Ubaldino ed Emilia Peruzzi, un circolo politico-culturale che ebbe un ruolo significativo nella prima fase dell'Italia postunitaria, tanto da venire paragonato a «una specie di senato non vitalizio, ma altrettanto e più rappresentativo»<sup>14</sup>. È interessante notare che si trattava dello stesso ambiente intellettuale frequentato dal giovane De Amicis in procinto di partire per la Spagna, incaricato di scrivere una serie di resoconti giornalistici nella fase culminante del regno di Amedeo. Le corrispondenze dalla Spagna del futuro autore di *Cuore* furono effettivamente pubblicate con grande risalto dal quotidiano fiorentino "La Nazione" tra il febbraio e il giugno del 1872, contemporaneamente alla pubblicazione a Madrid dei *Recuerdos de Italia* di Castelar.

L'anno successivo Marliani moriva (Firenze, 1873). Mentre ormai dilagava il nuovo conflitto carlista iniziato nell'aprile 1872 al grido di «*Abajo el extranjero!*», e Amedeo sceglieva di abdicare, la vita politica spagnola si avventurava su percorsi inediti. La rivoluzione di settembre, nel 1868, aveva posto fine al regno di *La de los tristes destinos*, secondo la formulazione di sapore shakespeariano con la quale B. Pérez Galdós immortalò Isabella II in uno dei suoi *Episodios Nacionales*. Era iniziato così il sessennio democratico, tanto ricco di generose promesse quanto multiforme dal punto di vista delle esperienze politiche consumate in pochi anni. Nelle vicende che intercorrono tra Alcolea e Sagunto è infatti possibile vedere il "precipitato" di tutto l'Ottocento spagnolo. Ma il periodo 1868-1874 oltre a rappresentare un momento cruciale della storia spagnola segna anche un punto di svolta nell'approccio verso la Spagna da parte della cultura italiana.

Sul terreno della contingenza politica va ricordato il forte impatto prodotto in Italia dalla Gloriosa. I valori del "settembrismo" sembravano collocare la Spagna sulla stessa lunghezza d'onda del risorgimento italiano e in sintonia con quella visione della storia come democrazia in cammino che avrà un ruolo rilevante nella

storiografia italiana, anche per quanto attiene agli studi sulla Spagna<sup>15</sup>. Ovviamente la Destra storica liberale italiana guardò allora con maggiore simpatia alle posizioni espresse da uomini come Prim, mentre la Sinistra solidarizzò con i democratici; analogamente, gli eredi di Cavour videro nel regno di Amedeo un'occasione storica per rinsaldare su basi nuove i legami tra l'Italia e la Spagna, mentre i garibaldini e i mazziniani si entusiasmarono soprattutto alla proclamazione della Prima repubblica spagnola, *La Federal*, nel 1873. Si trattava di due esperienze politiche nettamente diverse, ma ambedue collocate nella cornice del sessennio democratico e potenzialmente ricche di premesse, l'esito negativo di entrambe mutò però radicalmente il quadro dei rapporti culturali bilaterali. I due colpi di stato, quello del generale Pavia nel gennaio 1874 e quello di Martínez Campos nel dicembre dello stesso anno erano il preludio della restaurazione alfonsina, che fu caratterizzata da un sostanziale disinteresse culturale reciproco tra l'Italia e la Spagna.

Il lavoro di De Amicis, con le sue quasi cinquecento pagine, pubblicato quasi contemporaneamente alla versione italiana dei *Recuerdos* di Castelar, rappresenta l'elemento di cerniera più notevole tra due fasi ben distinte della produzione culturale italiana sul paese iberico. Nate da motivazioni contingenti (le corrispondenze giornalistiche durante il breve regno di Amedeo) le sue impressioni sul paese iberico erano invece destinate a produrre effetti di lungo periodo in Italia, arrivando per alcuni versi sino ad oggi. Testimonianza di ciò è la fortuna editoriale e le successive riedizioni del volume dove il giovane De Amicis (aveva ventisei anni) raccolse e rielaborò i *reportages* sulla Spagna pubblicati sul quotidiano "La Nazione". È stato già notato che tra la corrispondenza e il libro si notano alcune differenze, ad esempio la politica spagnola si insinua più nei resoconti che nel libro di viaggio; inoltre, nei brani originari si notano espressioni più secche ma più sentite, che vennero sostituite nell'opera successiva con altre di maggior effetto immediato, magari di maggiore appariscenza, ma meno incisive. È un mutamento che rispecchia la tendenza, prevalente in De Amicis, a tralasciare le notazioni politiche in senso stretto per dedicarsi soprattutto a un giornalismo di costume, a quel genere di "bozzettismo" tipico dell'epoca e caratteristico di tutti i numerosi libri di viaggio che lo stesso De Amicis farà seguire a quel primo sulla Spagna<sup>16</sup>. La prima esperienza spagnola produsse dunque i suoi frutti in colui che sarebbe poi rimasto famoso soprattutto per essere diventato (insieme con Lorenzini) il miglior erede, nell'Italia postunitaria, della letteratura educativa di Thour e delle teorie pedagogiche di Lambruschini<sup>17</sup>. Nel volume, oltre a vedere De Amicis muovere i suoi primi passi letterari, possiamo però notare anche il formarsi del prototipo della successiva letteratura di viaggio italiana sulla Spagna, un modello che è andato incontro a molte varianti, ma con il quale si sono misurati anche i due grandi maestri dell'ispanismo italiano, Croce e Farinelli<sup>18</sup>. È d'altra parte noto che, pur non essendo uno scrittore romantico, De Amicis scriveva della Spagna in anni ancora vicini all'ottica romantica, ciò voleva dire confrontarsi con una tradizione

letteraria, con un patrimonio di suggestioni e di immagini che se non giustificano del tutto alcune ingenuità da lui commesse nei suoi scritti spagnoli, contribuiscono a chiarirne meglio le premesse psicologiche.

Il primo dei libri di viaggio dello scrittore di Oneglia è stato oggetto di giudizi contrastanti: nello stilare i capitoli del suo volume *Spagna* De Amicis aveva vissuto il suo “sogno spagnolo”, oppure la sua non era da considerarsi altro che mera “risciacquatura” del romanticismo transalpino? Forse né l’uno né l’altro. Bisogna infatti fare attenzione ai giudizi troppo schematici e superficiali, in un senso o nell’altro. Riacciandosi a Baldini, il quale aveva fatto notare che nelle pagine di *Spagna* «il turista s’è scordato dei *Promessi sposi* dentro la cassetta d’ordinanza dell’ufficiale, e Goutier gli presta ora un po’ dei suoi colori, Hugo della sua enfasi, Zola del suo metodo, Haubert delle sue messe a fuoco», Vannucci ha commentato: si tratta di «un quadro critico fra i più felici per i libri di viaggio di De Amicis, per la sicurezza espressa nella individuazione delle fonti, per il chiarimento delle effettive intenzioni»<sup>19</sup>. Scartato il metodo storico romantico canonizzato da Manzoni, che De Amicis non ritenne di adottare neppure nella “favola” spagnola dal titolo *Manuel Menéndez*, l’autore di *Spagna*, con le sue cronache da paesi stranieri, avviò invece anche in Italia un genere nuovo già fiorente altrove. A metà strada tra il viaggio documentario e l’impressione bozzettistica, il libro del 1873 rivela uno iato tra il realismo deamicisiano e la sua retorica letteraria, che risulta sovraccaricata da un uso insistito dell’aneddotica da “guida” turistica e dalla adozione di alcuni *cliché* sulla Spagna standardizzati dai romantici non italiani (basti pensare ai luoghi comuni sull’Andalusia). Stereotipi che non si erano potuti affermare sino allora in Italia proprio per le caratteristiche peculiari del romanticismo italiano, e che potevano semmai riallacciarsi alla tradizione dei viaggiatori settecenteschi. Infatti, per quasi tutto l’Ottocento gli intellettuali italiani furono talmente partecipi delle vicende pubbliche del paese che non si preoccuparono quasi mai di raccontarne per divertimento i propri viaggi e neppure contribuirono molto alle esplorazioni scientifiche<sup>20</sup>. A questo proposito il libro di De Amicis sulla Spagna segna invece l’avvio di una inversione di tendenza, ed è comprensibile che la giovane letteratura italiana si guardasse intorno e cercasse di confrontarsi con la produzione letteraria degli altri paesi europei. Chi aveva fissato l’immagine pittoresca della Spagna era stato soprattutto il romanticismo francese, mentre il romanticismo tedesco aveva fissato l’immagine medioevale e quello inglese l’immagine del periodo di Carlo V e Filippo II, questi erano i prevalenti modelli interpretativi della realtà spagnola che circolavano allora in Europa. Non essendo intenzione di De Amicis giornalista di occuparsi di storia, tanto meno di quella medievale o rinascimentale, ma volendo egli dipingere la Spagna contemporanea in modo da presentarla al vasto pubblico italiano, senza peraltro far sua la visione eroica della Spagna tipica dei romantici italiani, è facile comprendere i motivi della scelta da lui compiuta nell’adozione delle letture propedeutiche al viaggio stesso e che non potevano che influenzarne la percezione. D’altra

parte, non era proprio la Spagna dell'epoca attratta e influenzata soprattutto dalla cultura francese? Cercare di utilizzare anche la letteratura francese per penetrare il mondo spagnolo poteva pertanto rappresentare una operazione culturale polidirezionale, che teneva parzialmente conto anche di quanto era avvenuto a Roma nel 1870 (si vedano in proposito i ripetuti accenni nel libro)<sup>21</sup>. Un elemento, quest'ultimo, decisivo per capire il contesto del sessennio democratico, e in particolare del regno di Amedeo, e che avrebbe condizionato non poco anche il successivo evolvere dei rapporti culturali italo-spagnoli. Che l'interesse di De Amicis per la Spagna non fosse limitato alle più o meno riuscite descrizioni paesaggistiche e di costume, e all'influenza esercitata su di lui dal libro *Voyage en Espagne* di Théophile Gautier, è attestato inoltre dal profilo di uno dei presidenti della Prima repubblica spagnola, Emilio Castelar, da lui pubblicato per la prima volta nel 1874 a Milano in *Pagine sparse*.

Pur senza sopravvalutarne la portata, tanto più dal punto di vista storiografico, il libro *Spagna* di De Amicis, nel bene e nel male, apportò un contributo non indifferente alla formazione dell'ispanismo italiano in generale, e ne caratterizzò un settore specifico (la letteratura di viaggio) e un periodo determinato (l'ultimo quarto del secolo XIX). La sua influenza si estese poi anche nel Novecento, tanto che lo stesso Farinelli ritenne di dedicare la sua opera di sistematizzazione degli studi ispanici (apparsa nella prima versione a Madrid nel 1920) ai *Viajes*<sup>22</sup>, un tema diffusosi notevolmente nell'Europa di fine Ottocento come dimostrava anche la bibliografia di R. Foulche Delbosc pubblicata sulla "Revue Hispanique". Peccato che gli epigoni di De Amicis non sempre si siano dimostrati all'altezza del precursore nel coltivare questo genere di pubblicistica, basti a questo proposito compulsare i *Ricordi di Spagna* di Mantegazza<sup>23</sup>. Comunque, in quei resoconti di viaggio ottocenteschi, più di diletto che di scoperta, l'intento letterario sovrasta generalmente quello scientifico<sup>24</sup>. Ma per quanto non si traduca quasi mai in lavoro storiografico, e si avvicini semmai alla tendenza novellistica della vecchia storiografia galante e di intrattenimento<sup>25</sup>, la letteratura di viaggio, per quanto sia una tipica pubblicistica "di evasione", è comunque il sintomo di una certa curiosità intellettuale, in un panorama che complessivamente si presentava invece stagnante per quanto riguarda gli scritti sulla Spagna contemporanea.

Dopo il 1866 (Veneto) e il 1870 (Roma), in Italia si era chiuso ormai definitivamente il ciclo risorgimentale, la vita politica interna stava indirizzandosi su binari meno accidentati come testimoniava il definitivo inserimento della Sinistra storica nel normale gioco parlamentare, mentre i fermenti e le esigenze nuove che maturavano nella società in costruzione erano alla ricerca di forme di espressione adeguate. Sul terreno storiografico si assisteva all'anivo di una nuova generazione di storici, che si indirizzò verso due filoni principali di ricerca: 1) l'individua-

zione delle origini storiche dell'unità politica italiana; 2) la ricostruzione delle biografie dei protagonisti del processo unitario. Luogo privilegiato degli studi storici diventeranno da quel momento le "Deputazioni di storia patria", che però finiranno ben presto per circoscrivere i loro interessi storici, non dando seguito alle aperture verso la "grande storia" che si erano verificate sino allora. Si estese quindi il culto della storia locale o regionale, riproducendo così una delle caratteristiche di quella che era stata per secoli la storia d'Italia, che aveva avuto negli studi locali uno dei suoi pregi ma al tempo stesso dei suoi limiti. In quel tipo di studi il medioevo vi ebbe un dominio assoluto, e per quanto nell'Ottocento si assistesse a un passaggio dalla storia medioevale alla storia moderna, sino all'inizio del Novecento e soprattutto sino allo scossone della prima guerra mondiale le varie istituzioni di storici rimasero volte prevalentemente alla storia del medioevo<sup>26</sup>. La stessa storiografia sul periodo risorgimentale (la più contemporanea per quei tempi) dovette stentare molto prima di potersi aprire una breccia ufficiale nel 1906, sino allora essa fu essenzialmente appannaggio di alcuni autori che privilegiavano il genere biografico o di alni il cui unico interesse pareva la storia dinastica e l'esegesi di casa Savoia. Una produzione che si è poi attirata le rampogne di Croce, secondo il quale gran parte di quelle biografie andavano qualificate come pseudostoriografia. D'altra parte, anche Salvemini nel 1922 lamentava che sino allora la storia del risorgimento fosse stata interpretata solo come agiografia dei vincitori. Per non parlare poi del periodo postunitario, che cadeva decisamente fuori dall'orizzonte degli studi storici.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la storiografia italiana privilegiò pertanto gli studi locali e medioevali e non produsse opere di rilievo su altri paesi e in particolare relativamente alla Spagna contemporanea. L'interesse verso la storia extraitaliana non era assente, ma era divenuto più maturo ed esigente e veniva ora mediato dalla comparazione e il confronto con le altre storiografie nazionali. Gli elementi di comparazione, anche a livello metodologico, erano rappresentati in primo luogo dalle storiografie tedesca, inglese e francese, ovvero il nerbo di quella Europa liberale alla quale l'Italia sentiva di appartenere. Dopo la restaurazione alfonsina che aveva posto fine al sessennio democratico, la Spagna sembrava invece cadere fuori dall'orizzonte mentale degli storici italiani. Peraltro, la visione pessimista dello stesso artefice della restaurazione (Cánovas) sul grado di maturità politica, sociale e culturale del popolo spagnolo, e la contemporanea enunciazione da parte del giovane Menéndez Pelayo della teoria delle "due Spagne" (con accenti che lo stesso Don Marcelino rettificò vent'anni dopo perché eccessivamente pregni di intemperanza e acrimonia), non erano particolarmente adatte a stimolare la produzione storiografica italiana sulla Spagna. Rimanevano tracce di storia anche spagnola nelle biografie e nella memorialistica di alcuni protagonisti della storia risorgimentale che avevano fatto parte della loro esperienza nella penisola iberica, e nelle peraltro rare opere di sintesi generale, ma si trattava di fenomeni sporadici e circoscritti. Per gli italiani la Spagna del loro secolo

sembrava non avere più forza storiografica, né valse a modificare questa sensazione l'instaurarsi in Spagna di una normale dialettica parlamentare e una periodica alternanza al governo tra il partito conservatore di Cánovas e quello liberale di Sagasta.

Rispetto a questa tendenza prevalente, non mancarono alcune eccezioni: come la pubblicazione della fonte documentaria curata da Carini centrata sul tema del Vespro siciliano, oggetto degli studi di Amari; e la successiva opera di Vivaretto sulle fonti della storia sarda presenti negli archivi spagnoli<sup>27</sup>. Due opere accomunate dalla rivendicazione, di fatto, del ruolo peculiare di una regione (nel primo caso la Sicilia, nel secondo la Sardegna) nei rapporti storici tra l'Italia e la Spagna, ma che solo indirettamente rinviavano a vicende della contemporaneità, collocandosi invece entrambe nei filoni di studio allora prevalenti: quello della storia locale e quello delle origini lontane dell'unità politica recentemente raggiunta. Di quest'ultima tendenza storiografica, ma con maggiore respiro e impianto narrativo, fu l'opera di De Leva (uno dei fondatori della "Rivista storica italiana", iniziata nel 1884) dal titolo *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*<sup>28</sup>. In questo caso, non si era più sul terreno della letteratura di viaggio, luogo privilegiato delle avventure interiori e facile veicolo di evasione dalla storia, ma era l'inizio di una larga tradizione storiografica discendente direttamente da Manzoni e Balbo (e che si ricollegava anche alla tradizione dei romanticismi inglese e tedesco) che sempre più decisamente legherà l'interesse storiografico verso la Spagna ai suoi rapporti vicini o lontani (positivi o negativi) con il risorgimento. Se per Machiavelli il metro era stata l'unificazione della Spagna dei suoi tempi, ora il metro della nuova storiografia italiana era l'unità politica italiana, e per quanto riguardava il paese iberico il periodo che suscitava maggiore interesse non era più quello della guerra antinapoleonica, bensì quello della dominazione spagnola in Italia. Era l'inizio di un lungo lavoro storiografico (si vedano in proposito le acute osservazioni di Stiffoni)<sup>29</sup>, che darà però una durevole impronta nettamente medioevale (o moderna, ma non contemporanea) all'ispanismo storiografico italiano o, meglio, alla produzione di quegli storici che si dedicheranno più allo studio dell'Italia spagnola che non a quello della storia spagnola in quanto tale.

Ma il vero inizio di un solido ispanismo italiano si ebbe soprattutto sul piano degli studi letterali (in questo senso Palmieri aveva colto nel segno)<sup>30</sup>, e anche ciò contribuì a caratterizzarlo, almeno inizialmente, come poco incline alla contemporaneità. Infatti, lo studio delle letterature moderne al quale diede impulso Carducci, e che venne favorito dal clima intellettuale europeo negli anni a cavaliere tra il XIX e il XX secolo, portava a guardare soprattutto all'epoca di Cervantes e di Lope (Croce, Farinelli) o di Calderón (Farinelli) o dei mistici (più tardi Bertini). L'investigazione erudita e le traduzioni non erano però che le prime manifestazioni di un ispanismo fiorentino, che grazie soprattutto ai lavori di Croce e Farinelli, ma anche di romanisti come De Lollis (prima) e ispanisti come Levi e

Bertini (dopo), era destinato a pone salde radici nella cultura italiana<sup>31</sup>.

Il passaggio da un ispanismo erudito ad un interesse più ampio per le cose spagnole, già percepibile in Croce e Farinelli agli inizi del Novecento non era però dovuto soltanto ai loro contatti con esponenti importanti della cultura spagnola dell'epoca come Unamuno (Croce) e Menéndez Pelayo (entrambi), o con ispanisti come Vossler (Croce) e Morel Fatio (Farinelli), ma era certamente influenzato positivamente anche dal nuovo clima intellettuale percepibile in Spagna dopo il 1898. Il *regeneracionismo* della cultura e della vita politica spagnole propugnato dagli intellettuali spagnoli dopo la crisi del 1898 fu infatti elemento nuovo e decisivo che contribuì a risvegliare in Italia gli interessi per la Spagna e la sua storia. Prima che la Spagna diventasse “di moda” durante il fascismo, erano infatti già apparse alcune opere che non si limitavano alla ripresa del tema dei viaggi, ma iniziavano a occuparsi specificamente anche della storia della Spagna contemporanea<sup>32</sup>. Era l'inizio di una fase nuova del pensiero storico italiano sulla Spagna, che la crescente internazionalizzazione della vita sociale e culturale verificatasi durante la prima guerra mondiale contribuì ad accentuare e diffondere.

## Note

1. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947 (I ed. 1920).
2. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, in particolare pp. 181 sgg.
3. C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, F.lli Bocca, 1930 (I ed. 1851).
4. C. Spellanzon E. Di Nolfo, *Storia del risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1933-1965 (8 voll), vol. VII (1960), p. 270.
5. G. Rosa, *Storia generale delle storie*, 2ª edizione riveduta e corretta, Milano, Hoepli, 1873 (I ed., 1865).
6. La Spagna del biennio progressista sembrò per un momento propensa a partecipare alla spedizione di Crimea, poi sfociata nel Congresso di Parigi dove Cavour pose la questione italiana di fronte alle diplomazie europee.
7. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990, pp. 22-24.
8. E. Marliani, *La Spagna dal 1843 al 1872*, in "Nuova Antologia", aprile 1872, pp. 830-844.
9. L. Carpi, *Italia e Spagna. Note di viaggio*, Torino, Tip. Cavour, 1865.
10. E. Marliani, *De l'Italie*, Torino, F.lli Bocca, 1860; Id., *1854 et 1869 un changement de dynastie en Espagne*, Firenze, Civelli, 1869.
11. M. Marliani, *El reinado de Fernando VII*, Madrid, Sarpe, 1986 (Titolo originale *Historia política de la España moderna*, Barcelona, 1840), pp. 71 sgg.
12. *Ivi*, p. 101.
13. *Ivi*, p. 69.
14. E. De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, Barbera, 1902; M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, Firenze, Ist. prof. "L. Da Vinci" (ed. fuori commercio).
15. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 447 sgg.
16. M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, cit., p. 9.
17. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, 6ª edizione, Milano, Vallardi, 1956 (I ed., 1934), 2 voll., vol. II, p. 1167.
18. Cfr. B. Croce, *Nella penisola iberica. Taccuino di viaggio (1889)*, a cura di Fausto Nicolini, Napoli, "Archivio storico del Banco di Napoli", 1961; A. Farinelli, *Episodi di una vita*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 35-70, 189-206.
19. M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, cit., pp. 30-32.
20. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit., p. 1239.
21. E. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbera, 1928 (I ed. 1873), *passim*.



22. A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal*, cit.
23. P. Mantegazza, *Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola*, Milano, Treves, 1894.
24. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit., p. 1242.
25. Sull'inaridimento della storiografia umanistica nel XVII secolo e riaffermarsi della storiografia galante o novellistica in Europa nel periodo preilluminista si rinvia a E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (I ed. 1911), pp. 424-428.
26. E. Sestan, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Casa editrice Le lettere, 1991, *passim*.
27. I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884 (2 voll.); F. Vivaret, *La Sardegna negli archivi e nelle biblioteche della Spagna*, in "Miscellanea di storia italiana", vol. XLIV, Torino, 1909, pp. 89-116.
28. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit.
29. G. Stiffoni, *Estudios históricos*, in *Hispanismo italiano* (numero monografico della rivista "Arbor"), Madrid, Csic, 1986, pp. 11-20.
30. R. Palmieri, *L'ispanismo in Italia*, in *Bibliografía general española e hispano-americana*, (1923, II, "Cronica"), Madrid-Barcelona, Cámaras oficiales del libro, 1925, pp. 11-17.
31. Cfr. AA. VV., *Studi di lingua e letteratura spagnola*, in "Quaderni ibero-americani", n. 31, Torino, Giappichelli, 1965; G. M. Bertini, *Benedetto Croce ispanista*, cit.; *Hispanismo italiano*, numero monografico della rivista "Arbor", cit.; G. Mancini, *Croce e la Spagna*, in "Rivista di letterature moderne", a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1953, pp. 249-266.
32. E. Mercatali, *Storia di Spagna dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Sonzogno, 1915; A. Savelli, *Breve storia di Spagna*, Milano, P. Carrara, 1902; L. Sorrento, *In Ispagna: impressioni e studi*, Catania, Minerva, 1913.

